

EDWARD GIBBON

Una vita nel nome dell'impero

di **Francesco Perfetti**

Agli studiosi di storia della storiografia Edward Gibbon, il celebre autore della monumentale *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, non ha, quasi mai, suscitato sentimenti di grande simpatia. Il grande storico svizzero Eduard Fueter, per esempio, nella sua celebre *Storia della storiografia moderna*, lo definisce un esponente della scuola di Voltaire in Gran Bretagna, al pari di David Hume e di William Robertson, ma non gli riconosce profondità interpretativa e gli rimprovera di aver «notevolmente ristretto il metodo storiografico dell'illuminista francese». Per lui Gibbon fu soltanto «un erudito agiato, che viveva soddisfatto per conto suo» e che, con la sua opera, «non mirava ad altro successo che alla gloria letteraria». Il giudizio così liquidatorio, in realtà, appare troppo sbrigativo e ingeneroso. Lo storico inglese – la cui vita coprì gran parte del XVIII secolo essendo nato nel 1737 e morto nel 1794 – rappresentò il punto di congiunzione fra la cosiddetta «storiografia erudita» e la nuova «storiografia filosofica», come ebbe giustamente a sottolineare Arnaldo Momigliano: in altre parole egli dimostrò come l'erudizione, per sfuggire alla pedanteria, potesse e dovesse accompagnarsi con l'eleganza della scrittura e con la profondità della riflessione.

Alla sua opera più nota, appunto la *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, amata anche da politici come Win-

ston Churchill e Clement R. Atlee, egli dedicò più di un decennio di lavoro. L'idea di scriverla gli venne durante un viaggio in Italia effettuato, com'era uso dei gentiluomini della società europea del tempo, con quello spirito di riscoperta pre-romantica della classicità che caratterizzava il cosiddetto Grand Tour.

La circostanza è narrata dallo stesso Gibbon nelle *Memorie della mia vita*, apparse postume per iniziativa del suo amico Lord Sheffield e proposte ora in italiano in una bella edizione critica curata da Giovanni Bonacina per l'editore Aragno.

Racconta, dunque, Gibbon che sul finir della sera del 15 ottobre 1764, mentre stava «meditando nella chiesa degli zoccolanti o frati francescani» intenti a cantare «i vesperi nel tempio di Giove sopra le rovine del Campidoglio», maturò il proposito di ricostruire storicamente, per capirne e spiegarne a se stesso prima che ad altri le cause, le vicende che portarono alla decadenza della città e non già, in quel primitivo disegno, dell'impero. Poi, con l'andar del tempo, l'opera andò dilatandosi e assunse quelle dimensioni, sei grossi volumi, che ne fecero la maggiore opera letteraria inglese del XVIII secolo. Si racconta – ma non è detto che l'episodio risponda a verità – che quando Gibbon si recò dal duca di Gloucester per fargli dono del secondo volume dell'opera, appena pubblicato, questi esclamasse: «Un altro maledetto libro, grosso e quadrato! Sempre scarabocchi, scarabocchi, scarabocchi! Eh, mister Gibbon?». In realtà la *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, che prende le mosse dal secolo de-

gli Antonini e giunge fino al Medioevo occupandosi di tutti i territori imperiali, ebbe grande successo e non mancò di suscitare polemiche soprattutto per la tesi che individua nella progressiva perdita delle virtù virili e del senso civico dei romani ad opera, in gran parte, del Cristianesimo una delle cause più importanti del declino di Roma.

L'autobiografia di Gibbon dedica molto spazio alla storia della genesi e della composizione dell'opera sulla decadenza del-

l'impero romano, che l'autore amava a tal punto da parlare dell'uscita di ogni volume come della nascita di un suo nuovo figlio.

Ma è anche, essa, una sorta di autobiografia intellettuale che, accanto alle vicende personali e familiari, racconta, spesso con sapida ironia, gli incontri con le personalità che avrebbero avuto una influenza sulla formazione e sul destino dello storico. A cominciare da Voltaire, conosciuto durante il primo soggiorno svizzero di Gibbon, che egli stimava «al di sopra della sua reale grandezza»: in una pagina assai gustosa, Voltaire viene ritratto mentre recita i suoi versi ad amici e ammiratori con una declamazione «modellata secondo la pompa e la cadenza del vecchio teatro» esprimendo «l'entusiasmo della poesia piuttosto che i sentimenti della natura». Un grande vanitoso, insomma, che solleticava la non minore vanità dello stesso Gibbon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edward Gibbon, Memorie della mia vita, a cura di Giovanni Bonacina, Nino Aragno, Torino, pagg. 352, € 18,00